

Chiara Petrolini

Roma, Vienna e l'Oriente

Le lettere di Sebastian Tegnagel e Pietro Della Valle

Abstract: They never met. But the ‚friendship by correspondence‘ (1628–1634) between the traveller Pietro Della Valle and the desk-bound librarian of the imperial library in Vienna, Sebastian Tegnagel, was built on a solid foundation: their shared passion for the Christian and Muslim East, its languages and its books was an „iron bond“ that gave rise to a close and immediate understanding between two men, despite their huge differences of temperament and experience. However, these letters (kept at the Vatican Archives and the Austrian National Library) do not just bear witness to the growing knowledge of the East in the first half of the 17th century. They also show that early Catholic Orientalism had its roots in a highly stratified terrain, in which military conflict, irenic tensions, missionary propaganda, philological investigation, religious disputes, a rejection of book censorship, and theories on sovereignty were layered and interwoven. But how, and why, would anyone choose to become an orientalist, and what did it entail? Rome and Vienna, the cities from which the letters were written, were both normative centres with universalist ambitions; both were engaged in a profound rethinking and redefinition of secular and religious power. The pages written by Tegnagel and Della Valle reflect the writers' love of and interest in books. But reading carefully between the lines you can also hear the ‚noises off‘ of the cities in which they were penned.

Negli anni Venti del Seicento, mentre Roma era tutta protesa verso le terre extraeuropee da evangelizzare, Vienna, *porta Orientis* per destino geografico, precipitava nel caos della guerra dei Trent'anni. Qui, nella città imperiale, al centro della cristianità disgregata, appartato tra le pareti dell'allora angusta biblioteca di corte, il bibliotecario Sebastian Tegnagel sconfinava dal suo isolamento scrivendo senza posa lettere ai dotti d'Europa. Raccoglieva con erudizione meticolosa libri provenienti dall'oriente musulmano, commissionava copie di manoscritti, chiedeva e dava informazioni bibliografiche e linguistiche, e interrogava i viaggiatori che da quelle terre facevano

Nota: Ho potuto svolgere le ricerche qui presentate grazie a una borsa di studio dell'Istituto Storico Germanico di Roma. Sono grata al direttore Martin Baumeister, al prof. Alexander Koller e a tutto il personale dell'Istituto. Ringrazio caramente anche i colleghi dell'équipe di studio su Sebastian Tegnagel a Vienna (The Oriental Outpost of the Republic of Letters, FWF-Projekt P-30511): Thomas Wallnig, Paola Molino, Hülya Çelik e Claudia Römer.

Kontakt: Chiara Petrolini, chiara.petrolini@univie.ac.at

QFIAB 100 (2020) — DOI 10.1515/qfiab-2020-0017

Open Access. © 2020 Petrolini, published by De Gruyter.  This work is licensed under the Creative Commons Attribution 4.0 International License.

ritorno. Tra questi spiccava Pietro Della Valle, che era tornato a Roma nel 1626 dopo anni di peregrinazioni, da Costantinopoli a Goa. Non si incontrarono mai: Tegnagel desiderava andare a Roma per perfezionare la sua conoscenza dell'arabo, ma non riuscì mai a partire; Della Valle, che per un momento accarezzò l'idea di candidarsi come ambasciatore per gli Asburgo in Persia o alla Sublime Porta, finì per non visitare mai Vienna. Tuttavia, „un vincolo d'acciaio“ stringeva insieme i due: il comune amore per „le cose difficili e nascoste“ che riguardavano l'oriente cristiano e musulmano con le sue lingue, l'arabo, il persiano, il turco, e le sue storie, i suoi poeti. Fu un'amicizia epistolare: sopravvive un carteggio di dimensione modeste (le lettere, in latino, con inserzioni in arabo e in ottomano, sono conservate a Roma e a Vienna e vanno dal 1628 al 1634),¹ intralciato dalla peste, dalla guerra e dai malanni del vecchio Tegnagel, che morì nel 1636. La corrispondenza complessiva di Tegnagel, conservata alla Österreichische Nationalbibliothek, è eccezionale per la qualità e per la quantità dei materiali: più di mille lettere documentano i trent'anni di attività come bibliotecario e come studioso, e disegnano l'intricata mappa delle conoscenze sul medio oriente e sull'Asia centrale in Europa nella prima metà del Seicento dalla prospettiva di Vienna. Gli interlocutori variano dai giganti dell'erudizione – Casaubon, Erpenius, Savile, De Thou, Gruter – a figure meno note o del tutto sconosciute che contribuiscono a chiarire la fisionomia di quella che è stata chiamata la Repubblica delle lettere arabe.² All'interno di questo *corpus* di carte, gli scambi con Della Valle occupano uno spazio limitato, ma sicuramente significativo. L'esistenza stessa di una comunicazione tra Vienna e Roma, in quegli anni, su quei temi, è di per sé rilevante. L'impegno cattolico per guadagnare l'egemonia nel mosaico pluriconfessionale delle terre dell'Impero nella prima metà del Seicento si intrecciò e si sovrappose al complicato processo di consolidamento della monarchia asburgica, dando luogo a una lotta per la definizione dei poteri e dei ruoli. Ma le due città cattoliche, entrambe centri normativi con ambizioni universali, condividevano oppure no la stessa agenda religiosa e culturale riguardo agli studi orientali? Come guardavano – strategicamente, teologicamente, diplomaticamente – ai paesi a prevalenza musulmana? Di lì a pochi anni sarebbe stato Athanasius Kircher ad ammalare il Papato e gli Asburgo d'Austria con la sua inter-

¹ Le lettere sono conservate a Vienna e a Roma: Österreichische Nationalbibliothek (= ÖNB), 9737t; Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Fondo Della Valle-Del Bufalo, 52. Peter Lambeck pubblicò 4 lettere di Della Valle a Tegnagel: Petri Lambecii Hamburgensis Commentariorum de augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi, Vindobonae 1665–1670, vol. 1, pp. 185–191; 1670, vol. 3, pp. 332–337. Il riferimento al vincolo di acciaio („nos omnes, quos rerum abditarum amor sibi adamantinus quasi vinculis astrinxit“), si trova nella lettera di Tegnagel a Della Valle del 9 settembre 1629: AAV, Della Valle-Del Bufalo, 52, fol. 173r (la minuta in ÖNB, 9737t, fol. 221r). Ringrazio Lara Nicolini per la consulenza nelle traduzioni dal latino.

² Alexander Bevilacqua, *The Republic of Arabic Letters. Islam and the European Enlightenment*, Cambridge, MA-London 2018.

pretazione misterica e mistica dell'oriente.³ Leggere le lettere tra Della Valle (buon conoscitore di Kircher) e Tegnagel permette di capire le premesse, tutte diverse, di quel dialogo tra Roma e Vienna; soprattutto illumina alcuni aspetti delle pratiche della conoscenza e incrina l'immagine levigata che gli studiosi poliglotti davano di loro stessi, descrivendosi come una comunità non politicizzata, multiconfessionale e deliberatamente lontana dalle controversie religiose del tempo. Anche la richiesta di informazioni bibliografiche – che costituisce sempre il cuore di tutte le lettere di Tegnagel – è tutt'altro che anodina, e tradisce, per esempio, un vivace interesse certamente per il passato delle regioni mediorientali, ma anche per il loro presente politico, letterario, rituale. I due amici conoscevano le articolazioni dottrinali dell'Islam, così come conoscevano l'ampio ventaglio dell'organizzazione del potere nei paesi musulmani, che non comprendeva solo il sultanato ottomano, ma anche la corte Sefavida e la dinastia Moghul. C'è poi una considerazione di natura diversa, più generale. Tra le righe di queste comunicazioni dotte e sempre sorvegliatissime, si avverte la consapevolezza degli scriventi di vivere in un tempo di crisi e smarrimento, e di mutamenti radicali nell'assetto confessionale, geopolitico ed epistemologico: riportare alla luce i testi dell'oriente cristiano e musulmano doveva servire anche a uscire dal disorientamento, non era solo un esercizio accademico; i libri erano strumenti di lavoro nella ricerca della verità, non cimeli da venerare. Non può allora sorprendere troppo la disinvoltura con cui i due amici, entrambi cattolici, parlano dei lacci della censura romana, che mal sopportano quando colpisce i libri che desiderano leggere e mettere in circolazione, elogiano re infedeli e definiscono gemma preziosa una copia del Corano con traduzione interlineare in turco.

Per misurare l'esemplarità o l'eccentricità delle notizie fornite da questi scambi, è indispensabile collocarle sullo sfondo del paesaggio filosofico e spirituale del Sacro Romano Impero, tenere conto dell'afflato di universalismo politico-religioso che spirava tanto a Roma quanto a Vienna, benché destinato a un rapido esaurimento. Al tempo stesso occorre considerare aspetti più concreti e circoscritti, come l'asimmetria – sia reale, sia percepita – dell'organizzazione degli studi delle lingue orientali a Roma e Vienna. Tegnagel vedeva in Roma il luogo privilegiato per gli *studia orientalia*, dove procurarsi manoscritti e informazioni altrove introvabili. Fece domanda all'imperatore di sospendere il servizio in biblioteca per andare a Roma a migliorare il suo arabo. Tentò il viaggio due volte, ma non partì mai. Malgrado la prossimità con l'Impero Ottomano, Vienna tardò infatti a dotarsi di scuole e di corsi sistematici di turco o di arabo. Il Consiglio di guerra (Hofkriegsrat) che gestiva la frontiera orientale, aveva bisogno di interpreti, che però non venivano formati in città: la celebre Orien-

³ Ferdinando II invitò Kircher a Vienna e Ferdinando III pagò le spese di pubblicazione dell'*Oedipus Aegyptiacus*; Lambeck, bibliotecario imperiale, intrattenne una corrispondenza con il gesuita tedesco.

talische Akademien venne inaugurata soltanto nel 1754.⁴ Se Vienna venne riconosciuta precocemente come una delle capitali degli studi arabi, il merito fu principalmente di Tengnagel, il quale, selezionato da Blotius proprio per le sue competenze poliglote, dopo una vita di studi, alla sua morte donò alla biblioteca imperiale la personale collezione di manoscritti di cui mise a parte Della Valle, invitandolo a un confronto non scevro da un certo compiacimento per il risultato raggiunto.

Quanto a Della Valle sopportava di malanimo le censure che le congregazioni romane applicavano ai suoi scritti sulla Persia e si lamentava del completo disinteresse dei missionari carmelitani e agostiniani a Isfahan e a Roma nei confronti dei paesi in cui erano in missione. Si comportavano come dei „musomechi“, dei nemici delle arti, e non si curavano delle richieste di testi e informazioni, ostacolando l'avanzamento e il rinnovamento di un sapere che a suo parere doveva sostenere anche l'azione politica e religiosa. Gli era perciò assai difficile trattenerne, aggiungeva, „l'impeto“ che spesso lo possedeva e che gli faceva desiderare di lasciare di nuovo Roma e di nuovo partire, „gettarsi in nuovi viaggi, cercare e incontrare i sapienti, ovunque essi vivano, e spendere tutti i soldi in libri“.⁵

Eppure, gli studi delle lingue orientali a Roma in quegli anni erano fiorenti come forse mai prima di allora. Dovendo esortare Paolo V a potenziare l'insegnamento dell'arabo in città nei primi anni del suo pontificato, il matematico e linguista Giovan Battista Raimondi insisteva sull'unicità di Roma e sulla matrice normativa della città: „Roma [è] quasi un piccolo mondo dove concorrono huomini da tutte le provincie, et di diversi linguaggi, et da dove deveno pigliare regula et norma tutti.“ I protestanti, continuava in questi appunti rimasti manoscritti e pubblicati da Mario Casari, „più solleciti di noi“, si erano già da tempo adoperati a favore dello studio delle lingue orientali: i cattolici dovevano dunque recuperare la distanza e dimostrarsi fedeli „esecutori“ del Concilio di Vienne (1311) che aveva stabilito la creazione di cattedre di arabo e di siriano nel regno pontificio, oltre che a Parigi, Oxford, Salamanca e Bologna.⁶

⁴ Cfr. David Do Paço, *Patronage and Expertise. The Creation of a Trans-Imperial Knowledge, 1719–1848*, in: Lothar Schilling/Jakob Vogel (a cura di), *Transnational Cultures of Expertise. Circulating State-Related Knowledge in the 18th and 19th Centuries*, Berlin 2019, pp. 48–61; id., *Vienne, place politique orientale dans l'Europe du XVIII^e siècle*, in: *Austriaca. Cahiers universitaires d'information sur l'Autriche* 74 (2013), pp. 59–78 (in particolare pp. 71–78); Ernst Dieter Petritsch, *Die Anfänge der Orientalischen Akademie*, in: Oliver Rathkolb (a cura di), *250 Jahre: Von der Orientalischen zur Diplomatischen Akademie in Wien*, Innsbruck 2004, pp. 47–64.

⁵ Tengnagel a Della Valle, 30 giugno 1628, ÖNB, 9737t, fol. 185r: „Hinc impetus aliquando subit denuo in peregrinationes irrumpendi: sapientes, ubi vis terrarum degant, ultro conveniendi, quidquid habere pecuniarum liberaliter in libros erogandi, et his similia, sed ‚Mors, aurem vellens, Vivite, ait, venis‘. Sat Musis, Genioque datum, cui nimium indulgere aetate qua fungor, ineptum vulgus profecto repraeherendet. Non ita tamen hisce terrarum refrigescere, ut si aliqua sese offerret occasio, honesta negotiorum, vel honoris specie decorata, eam protinus exultanti animo non arriperem.“

⁶ Mario Casari, *Eleven Good Reasons for Learning Arabic in Late-Renaissance Italy. A Memorial by Giovan Battista Raimondi*, in: Louis Waldman/Machtelt Israëls (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, 2 voll., Firenze 2013 (Villa I Tatti Series 29), vol. 2, pp. 545–557.

Le perorazioni di Raimondi trovarono un ambiente particolarmente congeniale nella Roma di inizio Seicento: la città del papa si apriva sempre di più al mondo⁷ e avviava i grandiosi programmi di conversione universale che avrebbero condotto alle campagne missionarie globali coordinate dalla congregazione di Propaganda Fide, voluta da Gregorio XV nel 1622. Ma già durante i pontificati di Gregorio XIII e di Clemente VIII erano stati presi provvedimenti importanti, come la fondazione del collegio dei Greci, dei Maroniti e dei Neofiti (quest'ultimo destinato ai convertiti dall'islam e dall'ebraismo) o la promozione della *Typographia Medicea* la quale, diretta proprio da Raimondi, aveva dato vita a una breve ma straordinaria attività editoriale poliglotta, mentre l'ordine dei caracciolini aveva aperto a Sant'Agnese in Agone una scuola di ebraico, greco, siriano, persiano e arabo. Con Paolo V l'interesse nei confronti delle lingue orientali sembrò scemare lievemente, e tuttavia la bolla *Apostolicae servitutis onere* (31 luglio 1610) istituì gli *studia linguarum* nei conventi degli ordini religiosi; fu inoltre il papa Borghese a impostare le missioni in Cina, in India, in Persia, Giappone, Congo, Etiopia.⁸ Ma non mancavano segnali di attenzione anche in ambito laico: in via della Maschera d'Oro, a Palazzo Cesi, i giovanissimi fondatori dell'Accademia dei Lincei consideravano la conoscenza dell'arabo un requisito fondamentale nella formazione dei 'virtuosi' e Federico Cesi e Johannes van Heck avevano adottato come *noms de plume* due parole arabe latinizzate: Sammavius (*Caelivagus*) e Monurus (*Illuminatus*).⁹

7 Maria Antonietta Visceglia, *The International Policy of the Papacy. Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in: e ad. (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Roma 2013, pp. 17–62.

8 Sugli studi delle lingue orientali a Roma, cfr. Angelo Michele Piemontese, *Leggere e scrivere Orientalia in Italia*, in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia Serie III*, vol. 23,2 (1993), pp. 427–453; Giovanni Pizzorusso, *Tra cultura e missione. La Congregazione De Propaganda Fide e le scuole di lingua araba nel XVII secolo*, in: Antonella Romano (a cura di), *Rome et la science moderne: entre Renaissance et Lumières*, Roma 2008, pp. 127–134; Mario Casari, „This language is more universal than any other“. Values of Arabic in Early Modern Italy, in: Andrea Rizzi/Eva Del Soldato (a cura di), *City, Court, Academy. Language Choice in Early Modern Italy*, Oxford-New York 2017, pp. 173–198; Aurélian Girard, *Teaching and Learning Arabic in Early Modern Rome. Shaping a Missionary Language*, in: Jan Loop/Alastair Hamilton/Charles Burnett (a cura di), *The Teaching and Learning of Arabic in Early Modern Europe*, Leiden 2017, pp. 189–212 (tutto il volume è di estrema importanza). Sull'impegno missionario extraeuropeo di Paolo V, si veda Giovanni Pizzorusso, *Il papato e le missioni extraeuropee nell'epoca di Paolo V. Una prospettiva di sintesi*, in: Alexander Koller (a cura di), *Die Außenbeziehungen der römischen Kurie unter Paul V. Borghese (1605–1621)*, Tübingen 2008 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 115), pp. 367–390; Elisabetta Corsi, *Editoria, lingue orientali e politica papale a Roma tra '500 e '600*, in: Visceglia (a cura di), *Papato e politica* (vedi nota 7), pp. 525–562. Sulla *Tipografia Medicea*, cfr. Margherita Farina/Sara Fani, *Le vie delle lettere. La Tipografia Medicea tra Roma e l'Oriente*, Firenze 2012; Mario Casari, Raimondi, Giovanni Battista, in: *DBI*, vol. 86, Roma 2016, pp. 221–224.

9 Giuseppe Gabrieli, *I primi accademici lincei e gli studi orientali*, in: *La Bibliofilia* 28,3–4 (1926), pp. 99–115.

È difficile immaginare due uomini più diversi, per carattere e per esperienze, di Pietro Della Valle e Sebastian Tegnagel. Il primo, viaggiatore per eccellenza dell'Italia barocca, fu il *perpetuum mobile* che „dischiuse“ a Goethe le „particolarità dell'Oriente“. ¹⁰ Esuberante e poliedrico, di nobile famiglia romana, Della Valle esplorò per 12 anni il Medio Oriente, da Costantinopoli si spinse fino in India, accumulando incontri, osservazioni ed esperienze fuori dal comune: cenò con lo Scià di Persia, discusse di reincarnazione con i bramini indiani, incise sulla piramide di Cheope il nome di una ragazza di Roma di cui era stato innamorato. Scriveva poesie in turco e compose trattati teologici e scientifici in persiano, ebbe 14 figli con una giovane donna georgiana e, mobile anche nei suoi interessi, spaziò tra campi del sapere eterogenei come la musica, la poesia, l'arte militare, l'erudizione, l'astronomia, la politica, la geografia, la bibliofilia, la filosofia, il disegno, l'archeologia. ¹¹

Una vita sedentaria e sommessa, senza avventure o colpi di scena fu invece quella di Sebastian Tegnagel. ¹² Schivo, restio all'azione e avaro di informazioni su se stesso,

10 Johann Wolfgang von Goethe, *West-Östlicher Divan*, Berlin 1994, p. 266: „In diesem Sinne hab ich Peter della Valle umständlich dargestellt, weil er derjenige Reisende war, durch den mir die Eigentümlichkeiten des Orients am ersten und klarsten aufgegangen, und meinem Vorurteil will scheinen, dass ich durch diese Darstellung erst meinem Divan einen eigentümlichen Grund und Boden gewonnen habe.“.

11 Sulla vita di Della Valle, resta valido Ignazio Ciampi, *Della vita e delle opere di P. Della Valle il Pellegrino*, Roma 1880; Luigi Bianconi, *Viaggio in Levante di P. Della Valle*, Firenze 1942; sul suo contributo agli studi delle lingue orientali, cfr. Peter G. Bietenholz, *Pietro della Valle, 1586–1652. Studien zur Geschichte der Orientkenntnis und des Orientbildes im Abendlande*, Basel-Stuttgart 1962; Roberto Amalgà, *Per una conoscenza più completa della figura e dell'opera di P. Della Valle*, in: *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. 8,6 (1951), pp. 375–381; Angelo Michele Piemontese, *Pietro Della Valle*, in: *Bibliografia italiana dell'Iran (1462–1982)*, vol. 1, Napoli 1982, pp. 153–160; id., *Pietro Della Valle autore e collezionista*, in: id., *Persica Vaticana, Città del Vaticano* 2017, pp. 239–279; Ettore Rossi, *Importanza dell'inedita grammatica turca di Pietro Della Valle*, in: *Atti del XIX Congresso Internazionale degli Orientalisti*, Roma 1938, pp. 202–209; id., *Versi turchi e altri scritti inediti di Pietro Della Valle*, in: *Rivista degli studi orientali* 22 (1947), pp. 92–98; id., *Pietro Della Valle orientalista romano (1586–1652)*, in: *Oriente moderno* 32 (1953), pp. 49–64; id., *Poesie inedite in persiano di Pietro Della Valle*, in: *Rivista degli studi orientali* 28 (1953), pp. 108–117; Paola Orsatti, *Uno scritto ritrovato di Pietro Della Valle e la polemica religiosa nella storia degli studi sul persiano*, in: *Rivista degli studi orientali* 66,3–4 (1992), pp. 267–274. Sulle sue competenze geografiche, cfr. Sonja Brentjes/Volkmar Schüller, *Pietro Della Valle's Latin Geography of Safavid Iran (1624–1628)*. Introduction, in: *Journal of Early Modern History* 1,3 (2006), pp. 169–219; Carla Masetti, *Città varie e costum il fin prescrive. La Persia di Pietro Della Valle*, Milano 2017; Matteo Burioni, *Displaced Buildings. Pietro della Valle, the Tower of Babel, and the Biography of Archeological Objects*, in: G. Ulrich Großmann/Petra Krutisch (a cura di), *The Challenge of the Object. 33rd Congress of the International Committee of the History of Art, 15th–20th July 2012, Nürnberg* 2013, pp. 1425–1428; Kathleen Christian, *Mummies, Scimitars, and a Lost Crucifixion by Domenico. Documents for the Collections of Pietro and Nicolò Francesco Della Valle in Seventeenth-Century Rome*, in: Waldman/Israëls (a cura di), *Renaissance Studies* (vedi nota 6), pp. 591–596 and 948–950.

12 Franz Unterkircher, *Sebastian Tegnagel*, in: Josef Stummvoll (a cura di), *Geschichte der österreichischen Nationalbibliothek*, 4. Abschnitt, Wien 1968, pp. 129–145; Alfons Lhotsky, *Die Wiener*

era nato nel ducato di Gheldria, al confine tra i territori tedeschi e Paesi Bassi (il ducato, che faceva parte del Sacro Romano Impero, si divise durante la rivolta contro Filippo II e una parte si unì alla Repubblica delle Sette Province Unite), aveva studiato a Heidelberg e poi, per qualche anno, in Italia, a Bologna: arrivò a Vienna nel 1598, chiamato dal bibliotecario imperiale Hugo Blotius, anche lui olandese.¹³ Quando Blotius morì, ne sposò la vedova e ne ereditò l'incarico, che svolse dal 1608 al 1636, anno della sua morte. Se Della Valle fu tante cose diverse, Tengnagel fu posseduto da un unico demone; la passione che informò tutta la sua vita fu lo studio delle lingue orientali. L'erudito amburghese Lucas Holstensus, filologo e primo custode della Biblioteca Vaticana, riconobbe in lui il modello ideale di studioso e bibliotecario, sempre pronto a condividere libri e conoscenze, umile e sapiente. Lo considerava il maggior conoscitore di arabo e ottomano vivente ed ebbe modo di conoscerlo personalmente quando passò a Vienna nel gennaio 1630.¹⁴ Nonostante le pressioni degli amici, Tengnagel scrisse pochissimo e non pubblicò quasi nulla: il suo capolavoro fu la collezione di testi, a stampa e manoscritti, che era riuscito a procurarsi, insieme all'archivio delle sue lettere, che egli stesso selezionò e riordinò sulla base principalmente del loro contenuto 'orientale'. Tuttavia un archivio è esso stesso un risultato rilevante, come ha osservato Peter Miller a proposito di Peiresc: „the building of an archive could be considered a practice of writing as well as of thinking“.¹⁵ Ed è indice, nel caso di Tengnagel, di un metodo che procede per accumulazione di dati il più possibile accurati e ordinati ma che resta refrattario a qualunque genere di sintesi e sistematizzazione. Neppure si trattava però dell'approccio puramente sincronico e classificatorio proprio dell'antiquaria perché Tengnagel non si ritraeva da un presente pieno di conflitti militari e intellettuali. Ad oggi sappiamo poco del suo retroterra familiare e religioso: era cattolico, ma resta da accertare un'eventuale conversione dal protestantesimo; era,

Palatina und die Geschichtsforschung unter Sebastian Tengnagel, in: Josef Stummvoll (a cura di), Die Österreichische Nationalbibliothek, Festschrift Bick, Wien 1948.

13 Su Blotius e più in generale sulla struttura e organizzazione della biblioteca imperiale, cfr. Paola Molino, *L'impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario* (Vienna, 1575–1608), Roma 2017.

14 Lucae Holstenii, *Epistolae ad diversos*, Paris 1817, p. 187: „Tengnagelius versatissimus est in linguis Orientalibus, quarum exactissima cognitione puto ipsum omnes superare quotquot hoc tempore inter christianos Europaeos, illud scientiae genus profentur, et lautissima instructus est librorum copia, quos magno sumptu a legatis Caesareis Byzantii sibi coemi curavit. Omnes codices legit, expendit et notavit diligentissime; sed ob senectutem ingruentem, et vertiginis morbum quo affligitur, nihil ipse publico parare potest“ (Holste a Peiresc, 21 giugno 1630). Il volume contiene anche tre lettere a Tengnagel di grande interesse (pp. 181 sg.; 192–195; 205–208). Sull'incontro tra Holstenius e Tengnagel, cfr. Alfredo Serrai, *Flosculi bibliografici*, Roma 2001, pp. 25–28; sul viaggio a Vienna, cfr. anche *Nuntiaturreichte aus Deutschland*, 4. Abt.: 17. Jahrhundert, vol. 4: *Nuntiaturen des Giovanni Battista Pallotto und des Ciriaco Rocci 1630–1631*, a cura di Rotraud Becker, Tübingen 2009, pp. 36–42.

15 Peter N. Miller, *Peiresc's Orient. Antiquarianism as Cultural History in the Seventeenth Century*, London 2012, p. 11.

il suo, un cattolicesimo „umbratile e tiepido“ come quello che aveva attecchito nei territori asburgici alla fine del '500?¹⁶ Per molti aspetti si direbbe di sì, ma a differenza del predecessore Blotius, Tengnagel, del resto in linea con i mutamenti della morfologia religiosa dei territori asburgici, aveva assidui e solidi legami con la Compagnia di Gesù. Collaborò ad esempio con Jacob Gretser, gesuita impegnato a Ingolstadt in una violenta disputa contro Melchior Goldast, a difesa di Baronio. Prese parte, cioè, a uno di quegli episodi usati da Martin Mulsow per illustrare il processo di politicizzazione del passato da parte di una „unanständige Gelehrtenrepublik“¹⁷ segnata più dall'antagonismo che dalla concordia.

A dispetto di due personalità agli antipodi, l'amicizia a distanza tra Della Valle e Tengnagel aveva radici robuste perché, come detto, si fondava sulla condivisione di una passione per nulla neutra, ossia lo studio delle lingue e dei testi del Vicino Oriente. Entrambi appartenevano a quello „sparuto gruppo di pionieri“, come l'ha chiamato Alastair Hamilton, che consacrò la propria tenacia e intelligenza a rintracciare, produrre e mettere in circolazione informazioni, conoscenze e soprattutto libri e manoscritti riguardanti il mondo ottomano, persiano e arabo. Un orientalismo univoco e monolitico non è mai esistito, meno che mai nel XVII secolo; esistevano piuttosto tanti singoli studiosi dell'oriente, ciascuno animato da ragioni e intenti differenti. Eppure questi esploratori di una terra in grande parte incognita, nonostante le frequenti rivalità, nonostante i metodi e gli scopi a volte divergenti, sentivano di appartenere a una comunità. La ‚Repubblica delle lettere arabe‘, proprio come l'insieme più grande della ‚Repubblica delle lettere‘, inventò codici di comunicazione, stilemi ricorrenti nelle corrispondenze e diede forma a una precisa autorappresentazione di se stessa come una comunità transnazionale, multiconfessionale, irenica e plurale. Dietro questa immagine pacificata e lievemente patinata si intravedono conflitti, paure apocalittiche, disegni utopici, bisogni di protezione, controversie religiose, vincoli con le autorità politiche e militari; è tuttavia un errore liquidare la tensione all'unità e alla conciliazione degli opposti che quella rappresentazione si sforzava di rimandare. Sarebbe forse più corretto parlare, come fa Sonja Brentjes, di un „umanesimo orienta-

16 Robert J. W. Evans, Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica, 1550–1700, Bologna 1999, p. 44. Nicolette Mout sostiene che Tengnagel condividesse lo spiritualismo irenico e neostoico che contrassegnò la comunità olandese in esilio; cfr. Nicolette Mout, Political and Religious Idea of Netherlanders at the Court of Prague, in: Acta Historiae Neerlandicae 9 (1976), pp. 1–29. Sull'irenismo e sulla ricerca di una *via media* durante il regno di Massimiliano II, cfr. Howard Louthan, The Quest for Compromise. Peacemakers in Counter-Reformation Vienna, Cambridge 1997.

17 Martin Mulsow, Die unanständige Gelehrtenrepublik. Wissen, Libertinage und Kommunikation in der Frühen Neuzeit, Stuttgart 2007, pp. 143–190. L'opera si intitola Gemina Adversus Melchiorem Guldinastum, Ingolstadt 1612, ed è dedicata a Melchior Klesl. Tuttavia, nel 1629 Goldast e Tengnagel si scambiarono lettere amichevoli.

le¹⁸ in cui filologi „accurati fino alla pedanteria“¹⁹ cercarono di fugare le tenebre che avvolgevano i testi in persiano, turco ottomano e arabo (anche, ma non soltanto, per cercare la traduzione di opere latine e greche oltre che, naturalmente, della Bibbia). La filologia era la pratica essenziale per tutti loro. Mancava tuttavia almeno un elemento cruciale nell'umanesimo. Non c'era la consapevolezza di una frattura, di una lontananza da quell'antico che si cercava di riportare in vita: proprio quella distanza incolmabile era la premessa necessaria per avviare il colloquio degli umanisti con gli antichi e la riflessione sul vivere civile contemporaneo. Ma se la classicità latina e greca era lontana, le terre a prevalenza islamica erano invece assai vicine a chi le studiava all'inizio del Seicento, tanto più da Vienna. La curiosità e l'acribia degli studiosi europei non erano infatti confinate alla grande tradizione araba medievale, ma comprendevano anche poeti, storici, medici più recenti o ancora viventi. La prossimità geografica, gli scontri militari, l'odio religioso, i pregiudizi, gli usi propagandistici del pericolo ottomano o l'elogio dell'Islam per criticare le società cristiane, i contatti mercantili, le campagne missionarie, tutto questo rendeva incandescenti anche le ricerche più algidamente tecniche: persino gli studi all'apparenza più astratti finivano per essere – in modo attivo o passivo – intrinsecamente politici e ideologici. Si deve aspettare la fine del Seicento perché la raccolta di collezioni di libri provenienti dai paesi di lingua araba cominci a diventare, come per esempio nella Francia di Luigi XIV, un affare di stato, una parte integrante del processo di consolidamento del potere e come tale pianificata e finanziata.²⁰ Ma potere e conoscenza sono sempre legati, e nel caso di Vienna e Roma quei lacci erano specialmente vistosi. A Vienna, con le truppe ottomane al confine, Tegnagel era al tempo stesso sia l'erudito e quieto poliglotta a colloquio con altri dotti, sia il bibliotecario a servizio dell'Imperatore e della sua agenda politico-militare. A Roma, il „pellegrino“ Della Valle agiva in modo indipendente, ma si muoveva in uno spazio dominato dall'immenso congegno pontificio dispiegato proprio in quegli anni per guadagnare l'egemonia fuori dall'Europa e portare avanti un programma di conversione ed espansione nel mondo. Tutti e due operavano ancora in un contesto segnato in primo luogo dalla penuria degli strumenti a disposizione per avanzare nella conoscenza delle lingue del Vicino Oriente; proprio questa condizione materiale fortemente limitante di esiguità delle fonti, di grammatiche e di insegnanti, contribuiva a creare un senso di solidarietà e collaborazione. Vanno dunque cercate nelle difficoltà, anche pratiche, negli studi – *Leitmotiv* della corrispondenza – almeno alcuni dei motivi della variegata composizione della Repubblica delle lettere arabe, costituita non solo dai sapienti con i loro mondi di carta,

18 Sonja Brentjes, *Travellers from Europe in the Ottoman and Safavid Empires, 16th–17th Centuries. Seeking, Transforming, Discarding Knowledge*, London 2010; ead., *The Interest of the Republic of Letters in the Middle East, 1550–1700*, in: *Science in Context* 12,3 (1999), pp. 435–468.

19 Eugenio Garin, *Interpretazioni del Rinascimento*, a cura di Michele Ciliberto, Roma 2009, p. 13.

20 Bevilacqua, *The Republic* (vedi nota 2), p. 30.

ma da tante figure anfibie, spesso con „vite di avventure, di fede e di passione“, come mercanti, missionari, avventurieri, dragomanni, impostori, diplomatici, convertiti, schiavi e prigionieri di guerra impiegati come copisti o insegnanti di turco o arabo, missionari: aiutanti quasi sempre invisibili, indispensabili „hidden helpers“.²¹ Erano loro a traghettare notizie, a comprare o a copiare i testi che venivano poi studiati nelle città europee. Pietro Della Valle apparteneva a tutti e due i mondi: era uno studioso e come tale veniva riconosciuto (si presentò a Tegnagel come filosofo), ma era anche un viaggiatore che aveva fatto esperienza diretta di una realtà pressoché sconosciuta. Questo doppio statuto lo rendeva agli occhi di Tegnagel „un eroe“ che avrebbe meritato „una statua d’oro nella Repubblica delle Lettere“, qualcuno di immensamente caro ai popoli del nord Europa, così „curiosi di storie esotiche“.²²

La corrispondenza cominciò tardi, nel 1628, e durò sei anni: Della Valle era tornato nel 1626 a Roma, dove aveva allestito all’Ara pacis un solenne funerale per la moglie Sitti Maani Gioerida, morta durante il viaggio (aveva fatto imbalsamare il corpo e trasportò la mummia nel suo tragitto verso l’India e poi nel suo ritorno in Italia), e frequentava assiduamente, con poca soddisfazione, i vertici di Propaganda Fide. Tegnagel era invece già anziano (era più vecchio di 20 anni di Della Valle) e, anche lui vedovo, tormentato dal mal di testa e dall’angoscia della guerra, si sentiva „il peso dell’Etna sulle spalle“.²³ Leggendo complessivamente il *corpus* delle lettere di Tegnagel, si osserva nella scrittura un progressivo incupimento: dopo lo scoppio delle rivolte in Boemia, tra quelle pagine – sempre fitte di erudizione e riferimenti bibliografici – si fa via via più tangibile la crisi in cui l’Europa centrale e orientale stava sprofondando. Ma tranne alcuni casi in cui „l’angoscia e la nausea“ avevano il sopravvento, per il bibliotecario più cresceva lo smarrimento, più in lui cresceva la „fame insaziabile“ di estendere il sapere, nel tempo e ancor di più nello spazio: gli studi, scrisse all’erudito portoghese Vincente Nogueira (1586–1654), erano una zattera a cui aggrapparsi nel naufragio dello stato, un modo per sopravvivere alla crisi.²⁴ Non c’è però traccia alcuna di malinconia

²¹ La definizione è stata coniata da Ann Blair per descrivere il lavoro degli amanuensi: cfr. Alexander Bevilacqua/Frederic Clark (a cura di), *Thinking in the Past Tense. Eight Conversations*, Chicago 2019, pp. 35 sg. Peter Miller ha evidenziato il ruolo dei mercanti nel primo orientalismo, cfr. Peter Miller, *Peiresc’s Mediterranean World*, Cambridge (MA) 2015, pp. 338–355.

²² AAV, Della Valle-Del Bufalo, 52, fol. 101r: „Germani, Belgae, Galli, Britanni, allique exoticatum rerum curiosi, scripta Tua certatim arripiunt, volvent ac revolvent, tuosque varie exantlatos labores immensis decantabunt laudibus, universaque grata posteritas tibi, ceu praeclarissime de Republica Literaria merito, auratam in virtutis ac honoris templo eriget statuum.“ (Tegnagel a Della Valle, 29 aprile 1628).

²³ Tegnagel a Jan Gruter, 2 giugno 1626, ÖNB, 9737t, fol. 118r: „capitis mei valetudo etiamnum vacillat, eidemque veluti Aetnaeum onus graviter incumbens me.“ Nella stessa lettera si definisce „vetulus cantherius“, un ronzino ormai vecchiotto.

²⁴ ÖNB, 9737s, fol. 224r: „Nunc vero rebus felicius et ex voto fluentibus paulatim a continentibus hoc decumanorum fluctum aestu, respiramus, emergimus, atque in quietum fidamus studiorum nostrorum portum nos postlimino recipimus, maerorem tot Reipub. naufragis malis contractum abstinemus.“ (3 marzo 1621).

nell'incontro epistolare con Della Valle. Lo scambio è invece vivace e Tegnagel appare meno reticente del solito: lo stile è più mosso, meno formale e alcune chiose, se non ci permettono di penetrare nella stanza segreta del bibliotecario, sono però spia di predilezioni e prese di posizioni interessanti e talvolta inaspettate. Della Valle – che lui chiama „l'Ulisse del nostro tempo“ – doveva sembrargli come una specie di „mercante di luce“, cioè coloro che, nella Nuova Atlantide di Francis Bacon, avevano il compito di viaggiare nei paesi stranieri e portare ai sapienti, chiusi nella Casa di Salomone, le notizie del mondo lontano.²⁵ Questo travaso di conoscenze, questa comunicazione tra empiria e teoria avveniva per mezzo delle lettere, strumento irrinunciabile per Tegnagel e i suoi sodali. Pur essendo documenti privati, venivano spesso condivise, copiate, rispedite, o lette ad amici e conoscenti. Leone Allacci, per esempio, inserì nel suo „Apes Urbanae“ uno stralcio della prima lettera di Tegnagel a Della Valle.²⁶

Proprio perché si discosta almeno in parte dagli stilemi del genere della corrispondenza erudita, il breve carteggio qui in esame consente di porre domande di ordine più generale e scoprire nervi che di solito restano invisibili. Il primo punto riguarda il modo in cui gli studiosi delle lingue orientali si collocavano nella rete di rapporti di forza e di *patronage*. In questo caso: è possibile rintracciare chi leggeva e dialogava, a Roma e a Vienna, con Tegnagel e Della Valle? E poi, qual era il grado di consapevolezza e eventualmente di azione politica degli studiosi stessi? Sappiamo che ragionare sull'oriente voleva dire ragionare sulle tre religioni del Libro, *ex oriente lux*, ma dove vanno marcati i confini dell'oriente che appassionava i dotti europei del XVII secolo, in un momento in cui lo spazio balcanico e quello asiatico-caucasico diventavano cruciali? Proprio in una lettera a Della Valle, Tegnagel chiede informazioni sull'India e sul Tibet, altrove cerca notizie sull'Etiopia.²⁷ Sicuramente Oriente non significava tutto ciò che non era Europa. Colpisce, ad esempio, la relativamente debole curiosità suscitate in questi ambienti dalle notizie provenienti dalle Americhe (mentre grande era l'interesse per le comunità di moriscos in Spagna). Perché?

Per cercare qualche risposta, è utile introdurre brevemente un terzo personaggio, colui che aveva fatto da tramite fra Della Valle e Tegnagel. Si tratta del gesuita napoletano Scipione Sgambati (1595–1652): proveniva da quel vivacissimo ambiente

²⁵ „We have twelve that sail into foreign countries, under the names of other nations; who bring us the books, and abstracts, and patterns of experiments of all other parts. These we call Merchants of Light“, *The New Atlantis*, in: James Spedding/Robert Ellis/Douglas D. Heath (a cura di), *The Works of Francis Bacon*, Cambridge 2011, vol. 3, p. 164.

²⁶ Leone Allacci, *Apes urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno 1630 par totum 1632 Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt*, Roma 1633, p. 227.

²⁷ ÖNB, 9737t, fol. 173v: „Romae nuper est edita a Patrib. Soc. Iesu relatio de Regno Thibut, cuius sit mentio in Paulo Veneto, et in Geographia Arabica mea. Utinam eum libellum Italice excusum <habere> vestra opera possem. Est Romae impressum con lettere Annue di Ethiopia, del anno 1624, 1625 et 1626 et lettere di Tibet, del a° 1626 o della Cina 1624 da Roma appresso Francesco Corbelletti al anno 1628 in 8°.“ Nella copia della lettera in AAV, Della Valle-Del Bufalo, 52, fol. 173r, Tegnagel aggiunge che era riuscito a procurarsi il testo: „De libellis hisce non sit sollicitus: P. Sgambatus mihi eos comparabit.“

intellettuale che, tra fine '500 e prima metà del '600, vide fiorire a Napoli una cultura antidogmatica e aperta alle novità, desiderosa di gettare ponti tra scienza naturale, filosofia e conoscenza dell'oriente. Della Valle stesso frequentava quei circoli, di cui Mario Schipani, il medico destinatario delle lettere poi pubblicate, anch'egli studioso di arabo, era non secondario attore. Sgambati insegnava matematica e aveva posizioni „se non proprio di avanguardia, certamente fortemente innovative“, che comprendevano gli encomi di Copernico e Galilei.²⁸ Nel 1627, per ragioni fino ad oggi ignote, chiese di essere trasferito e andò a Vienna, dove insegnò teologia e Sacre Scritture, dedicandosi in particolare allo studio di testi ebraici, che culminarono nella sua opera più nota, pubblicata postuma nel 1703, l'„Archivorum Veteris Testamenti“. Questo interesse ebbe una tetra ricaduta politica, quando Sgambati prese parte a un'operazione di violenta censura antiebraica promossa da Ferdinando II e guardata con favore da Roma: si rivolse anche a Della Valle per sapere se tra gli ebrei d'oriente ci fossero libri di carattere anticristiano.²⁹ Tornato a Napoli, si diede alla predicazione e impazzì per il troppo studio.³⁰

28 Romano Gatto, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552–1670)*, Firenze 1994, pp. 113 sg., 118 sg., 130–150, 159 sg. Sulla Napoli del tempo, cfr. Giuseppe Olmi, *La colonia Lincea di Napoli*, in: Fabrizio Lomonaco/Maurizio Torrini (a cura di), *Galileo e Napoli*, Napoli 1987, pp. 23–58; Maurizio Torrini, *L'accademia degli Investiganti*, in: *Quaderni storici* 48,3 (1981), pp. 845–883. Holstenius nomina Sgambati a Peiresc tra i più esperti delle lingue orientali.

29 AAV, Della Valle-Del Bufalo, 37, fol. 120cv–121r: „La Maestà dell'Imperatore ha risoluto di voler riformar l'insolenza degli Ebrei nell'Austria e nell'altre sue provincie e regni, volendo che si correggano i libri loro, e si tolgano le bestemmie e calunnie contro Cristo e contro cristiani, la qual opera è già cominciata. Havendo i Giudei per suo commandamento cominciato a portare i suoi libri da me, in gran copia, acciò sian rivisti. E se bene ho molti che concorrono alla fatica, perché a varii Giudei convertiti dō a ciascuno il suo libro da rivedere, tuttavia resta tanto da fare che la metà sarebbe soverchio. Onde ricorro anche alla sua cortese benignità, che m'aiuti in alcuna cosa le parrà di potere: come se in Oriente, dove i Giudei son più liberi ha havuta notizia di libri più acerbamente scritti contro cristiani, come sono עבריים ישו, נצחון, תולדות ישו [Toledot Yeshu, racconto polemico della vita di Gesù; Sefer nitzachon, trattato di controversistica anticristiana di Yom Tov Lipmann Mühlhausen (m. circa 1440)] e simili. Perché qui è difficile il cavar loro di bocca, o dalle case tal libri, ma sapendone il nome si proibiranno. Desidererei sapere se in Oriente è in osservanza il Talmud Babilonese, di cui qui si servono, e in tutta Europa, o il Gerosolimitano, il quale ancor non ho veduto. E se de libri più vari di Giudei che ha veduti si degnerà di darmi notizia farà singolarissima gratia, come se in altro mi avvertirà di ciò che stimi opportuno. Con che a V. S. Ill.ma fo riverenza pregandole da Dio Sign. Nostro il compimento d'ogni grandezza.“ Ringrazio Giacomo Corazzol per la trascrizione e la traduzione dei titoli ebraici. Riferimenti a questa operazione si trovano in: Becker (vedi nota 14), pp. 221 sg.; Pallotto menziona Sgambati (era il suo confessore) anche nel carteggio con il Sant'Uffizio, cfr. ead., *Das Heilige Offizium und die Nuntiatur in Wien*, in: *QFIAB* 95 (2015), pp. 249–281, qui p. 259. Sugli studi ebraici di Sgambati, si veda il saggio di Anna Porziungolo, *Gli studi ebraici di Scipione Sgambati (S. J. 1595–1652): la traduzione italiana inedita del commento alla Mišnah*, in: *Materia giudaica* 22 (2017), pp. 25–34.

30 Philippe Alegambe, *Bibliotheca Scriptorum Societatis Iesu*, Anversa 1643, pp. 417 sg.; sulla sua „pazzia“ cfr. anche Ludovico Muratori, *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nell'arti*,

Della Valle scrisse dunque a Sgambati (che conosceva già dai tempi di Napoli) il 26 febbraio 1628, ringraziandolo per averlo introdotto a Sebastian Tegnagel, il „Cavalier Fiamingo tanto virtuoso e dotto“. Informato della ritrosia del bibliotecario a concludere e pubblicare „le sue fatiche nelle lingue Orientali“, se ne rammaricava: „Bisogna inanizzarlo a darle fuori ... perché è peccato il restarne il mondo privo perché rare volte accade trovarsi un valent'huomo in lingue straniere.“³¹ In questa lettera si palesa già il tema più sorprendente dello scambio tra Tegnagel e Della Valle, vale a dire l'insofferenza di entrambi nei confronti delle censure romane. Il gesuita e, per suo tramite, Tegnagel, avevano chiesto al viaggiatore notizie dei libri che aveva riportato dai paesi attraversati e in particolare della sua scrittura sul re di Persia, „Delle condizioni di Abbas re di Persia“, di cui erano evidentemente a conoscenza. La risposta è secca: è impossibile stamparla a Roma perché contiene „lodi de quel re infedele“. Qui Della Valle dissimula un personale fallimento. Aveva infatti scritto quel libro – al tempo stesso un godibilissimo ritratto letterario e un programma politico ormai inattuale di alleanza tra i cattolici e i persiani – pensando di trovare nei cardinali di Propaganda Fide lettori benevoli, ed era stato attento a scegliere argomenti e toni che a Roma potessero essere non solo accettati, ma apprezzati. Sbagliò il calcolo: il libro non piacque, era troppo audace, cadeva nei domini controllati dalla Congregazione dell'Indice. Con piglio impertinente, Della Valle diceva agli amici viennesi che avrebbe potuto facilmente vincere la „soverchia timidità ... di questi Signori Dottori Romani“ e fare leva su alcune posizioni che erano state condivise pochi anni prima proprio a Roma, per esempio da Ciampoli, che menziona; sarebbe stato semplice, anche grazie alle notizie raccolte in Persia, mostrare origini, sviluppi, cause e conseguenze dell'avvicinamento tra il papa e il safavida, difenderne non solo la liceità, ma anche la bontà e la necessità. Ma non valeva la pena insistere, e rivendicava con orgoglio uno stile di scrittura e di pensiero idiosincratico rispetto a quello dei censori: „Non sono prete, né Dottore, son huomo da spada, non ho voce in capitolo, et appò loro val più una sciocca considerazione di un inesperto scrupolista che cento attestazioni d'un mio pari.“³²

Venezia 1743, pp. 127 sg. Il gesuita pubblicò l'orazione funebre pronunciata per il cardinale Khlesl (In Exequiis Melchioris Kleselii, Vienna 1630).

31 Della Valle a Sgambati, 26 febbraio 1628, ÖNB, 9737t, fol. 171r–172v. Un'altra lettera di Sgambati a Della Valle, spedita da Napoli il 12 giugno 1626, in cui il gesuita chiede informazione sulle opere del viaggiatore e sulla sua collaborazione con la Congregazione di Propaganda Fide, si legge in AAV, Della Valle-Del Bufalo, 52, fol. 11r–12v.

32 ÖNB, 9737t, fol. 171v: „quanto al mio racconto delle condizioni del Re di Persia, in Roma hanno fatto difficoltà in stamparlo, per contener le lodi de quel Re infedele, benché per la verità non ne si taccia anche ciò che v'è di biasimevole; e questo è proceduto per essersi questi Signori Dottori Romani intimoriti per una scrittura, che i giorni passati uscì in stampa de un certo Daniele Hegelsono Anglobritanno, come gli si dice, contra un Breve scritto dal Ciampoli in nome di Papa Gregorio XV al Re di Persia, riprendendo questa amicitia, e 'l parlar di lei, come tale. Io havrei molto che dire sopra di questo, e con quanto poco spirito i nostri temono simili dicerie sciocche; in prova di che me basterebbe l'istoria istessa del fatto, i Brevi de gli altri Pontefici, le lettere del Persiano, le occasioni che la mos-

Meglio pubblicare altrove, a Venezia. Rovesciando lo stereotipo sui despoti musulmani inaffidabili, che a loro volta si fondavano sulle considerazioni di Aristotele sui governi in Asia, Della Valle presentava Abbas come un re razionale e dotato di autocontrollo. Aggiungeva anzi che, dal proprio punto di vista, il re era attento al disciplinamento religioso e al controllo dei comportamenti dei sudditi, e aveva dunque una condotta in qualche modo affine alle direttive del cattolicesimo post-tridentino.³³ Anche il *topos* dell'omosessualità tollerata e diffusa tra i musulmani veniva, se non negato, decisamente smorzato: Della Valle ammetteva che Abbas avesse relazioni sia con donne che con uomini, ma poi si affrettava a tranquillizzare i lettori, spiegando che così si usava a corte e che il re aveva una natura esuberante, che si trattava di un tratto irrilevante che semmai dimostrava il carisma del re. I cattolici, insomma, potevano fidarsi: in caso dell'auspicata alleanza in chiave anti-ottomana con i paesi cattolici, il persiano si sarebbe dimostrato un interlocutore affidabile e un ottimo stratega, ecco il messaggio di fondo dello spigliatissimo trattatello. Non per questo l'autore occultava i difetti e gli atti di crudeltà del re, del resto ampiamente divulgati dai racconti missionari. Ad esempio non taceva a proposito delle pene comminate ai musulmani che si convertivano al cristianesimo o del rapimento dei bambini cristiani affinché crescessero nell'Islam. Tranne poi domandarsi, con un'improvvisa inversione di prospettiva che svela la consapevolezza dell'ambiguità morale del mondo: ma i cattolici erano forse meno crudeli con i musulmani e gli ebrei?³⁴ Il libro uscì a Venezia in

sero, i fin perché si cominciò, il modo come si è mantenuta, e gli utili spirituali, che se ne sono cavati, oltre gli esempi antichi di casi simiglianti, e di tutte le sopra dette cose, che in gran parte in Persia mi son passate per le mani, potrei anche far veder le Scritture, e convincer la soverchia altrui timidità.“.

33 Krstić applica all'Impero Ottomano le categorie del disciplinamento e della confessionalizzazione, create per descrivere fenomeni tipici dell'Europa cattolica post-tridentina; cfr. Tijana Krstić, *State and Religion, 'Sunnitization' and 'Confessionalism' in Süleyman's Time*, in: Pál Fodor (a cura di), *The Battle for Central Europe*, Leiden 2019, pp. 65–92. Per la parziale correzione dello stereotipo del sovrano orientale operato da Della Valle in chiave antiottomana, cfr. Virginia Rosemary Lee, *The Muslim Counter-Reformation Prince? Pietro della Valle on Shah 'Abbas I*, in: *California Italian Studies* 6 (2016), pp. 1–19. Sulle politiche di conversione di Abbas, cfr. Rula Jurdi Abisaab, *Converting Persia. Religion and Power in the Safavid Empire*, London 2004.

34 Pietro Della Valle, *Delle condizioni di Abbas re di Persia. All'illustrissimo & Reverendissimo Sig. Francesco Cardinal Barberino, Venezia 1628*, p. 61: „D'havere indotti molti al Mahomettismo, o con favori, o con ridurli in necessità, e d'havere anche tal volta adoperato in questo l'auttorità del principato, come per picciole cagioni far torre i figliuoli fanciulli a i padri, & alle madri, le mogli a i mariti, i mariti alle mogli, & altri così fatti, per ridurli dalla loro alla sua legge, dicono il vero: ma lo scuso perché usa gli artifici che sono a proposito per quell, che a lui, miseramente in questo acciecatto, pare bene. Noi altri ancora alle volte facciamo quasi il medesimo con Ebrei, e con simili infedeli, e non si riprende: perché se bene in quel, che manco importa, cioè del godere una certa libertà civile, e non patir tali molestie, veniamo a far loro un non so che d'ingiuria, tuttavia in quello, che più importa, ch'è il procurar la salute delle loro anime, con quella poca ingiuria, facciamo loro maggior bene. Così Abbas, stimando la sua falsa Setta vera legge di salute, fa di cose tali, ma pensa con quelle fare opera a Dio grata.“.

quello stesso anno, nel 1628, dallo stampatore Francesco Baba (vicino agli ambienti dei libertini eruditi), il quale finse di aver agito di sua iniziativa, senza il consenso dell'autore.³⁵ L'opera finì all'Indice, ma circolò molto, e nel 1631 fu tradotta in francese da Jean Baudoin con il titolo meno prudente e più scoperto di „Histoire apologétique d'Abbas, prince heroïque, excellent Courtisan, et parfaict Capitain“. ³⁶ A Vienna arrivò poco dopo la pubblicazione veneziana e le lettere di Sgambati e Tengnagel ci informano che ebbe un successo sensazionale. Chi erano questi lettori entusiasti? Vale la pena di allineare qualcuno dei nomi menzionati nelle lettere, perché da soli bastano a mostrare la varietà di posizioni e gusti all'interno della compagine cattolica della Casa d'Austria, tra le cui fila la severità dei censori romani non trovava evidentemente unanime consenso. Del resto, persino il nunzio Carlo Carafa, esecutore dei progetti di espansione della Curia nei territori imperiale, nel 1623 aveva escluso ogni possibilità di poter stabilire un tribunale del Sant'Uffizio a Vienna, perché „sarà sempre nei petti tedeschi di grandissimo sospetto simil tentativo“. ³⁷ Il primo a procurarsi il testo sul re di Persia era stato l'ex luterano (si era convertito al cattolicesimo nel 1590) Hans Ulrich von Eggenberg, amico personale e potentissimo primo consigliere di Ferdinando II: „gli piacque assai“ e ne parlò, elogiandolo, con Francisco de Moncada, marchese d'Aytona, ambasciatore spagnolo a Vienna; nel frattempo un anonimo „gentil'huomo eretico“, viennese, aveva comprato a Venezia un'altra copia, che mostrò a Tengnagel, e il passaparola proseguì, arrivando a Péter Pázmány (anche lui ex luterano, convertito da adolescente), arcivescovo di Strigonia, allievo di Bellarmino e figura chiave del cattolicesimo ungherese, ³⁸ poi al nunzio Giovanni Battista Maria Pallotta, vicino ai

35 La dichiarazione dello stampatore (che si legge nelle prime pagine, non numerate), era il consueto espediente per proteggere l'autore, come conferma un passo in cui Della Valle annuncia a Tengnagel che „commentariolum de Rege Persarum, iam Venetiis excuditur; ut primum ad me perferetur, Nobilitatis tuae, non minus oculis, quam censurae subiiciendum transmittam“ (ÖNB, 9737t, fol. 185r).

36 Histoire apologétique d'Abbas, roi de Perse, en la personne duquel sont représentées plusieurs belles qualitez d'un Prince heroïque, un'un excellent Courtisan, & d'un parfaict Capitaine. Traduite de l'italien de Messire Pierre de la Valle, par Jean Baudoin, Paris 1631. La traduzione è dedicata al maresciallo Toiras.

37 Carafa a Ludovisi, 4 gennaio 1623, citato in: Alessandro Catalano, La politica della curia romana in Boemia. Dalla strategia del nunzio Carlo Caraffa a quella del cappuccino Valeriano Magni, in: Richard Bösel/Grete Klingenstein/Alexander Koller (a cura di), Kaiserhof – Papstthof (16.–18. Jahrhundert), Wien 2006 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturforum in Rom. Abhandlungen 12), pp. 105–121.

38 Su Pázmány (1570–1637) come antagonista dei Barberini e sullo „scandalo“ del suo viaggio a Roma, cfr. Rotraud Becker/Péter Tusor, Negozio del S.r Card. Pasman. Péter Pázmány's Imperial Embassy to Rome in 1632, Budapest-Roma 2019. Sulla sua figura si vedano anche Rona Johnston/Howard Louthan/Tadhg Ó hAnnracháin, Catholic Reformers. Stanislas Hosius, Melchior Khlesl, and Péter Pázmány, in: Howard Louthan/Graeme Murdock (a cura di), A Companion to the Reformation in Central Europe, Leiden 2015, pp. 210–220; Paul Shore, Narratives of Adversity. Jesuits on the Eastern Peripheries of the Habsburg Realms 1640–1773, Budapest-New York 2012, pp. 251–257.

Barberini e buon conoscitore di Tegnagel, fino al cardinale Franz von Dietrichstein.³⁹ Tutti apprezzarono il libro.

La curiosità a corte cresceva: Sgambati chiese all'autore di mandare almeno tre copie; una di queste – conservata alla Österreichische Nationalbibliothek⁴⁰ – era per Tegnagel, il quale la lesse con „grande avidità“ e la trovò „elegante, raffinatissima, curiosa ed erudita“, tanto da dirsi pronto a impegnarsi in prima persona affinché venisse tradotta in latino e pubblicata anche al di là delle Alpi.⁴¹ Ne raccomandò la lettura agli amici, a tutti coloro che, scriveva, „meliore luto finxit praecordia Titan“. Questa citazione dalle satire di Giovenale (14, 35)⁴² ricorre più di una volta nella corrispondenza, sempre ad indicare la cerchia vicina e fidata dei colleghi di studio. Anche se ne è attestato un uso proverbiale piuttosto neutro, il verso fu particolarmente caro agli *esprits forts* che lo adoperarono per designare coloro che erano capaci di sopportare la verità senza infingimenti e di inoltrarsi in territori ignoti, allontanandosi

³⁹ Sul ruolo del cardinal von Dietrichstein (1570–1636), cfr. Robert Bireley, *Religion and Politics in the Age of the Counterreformation. Emperor Ferdinand II, William Lamormaini, SJ and the Formation of Imperial Policy*, Chapel Hill 1981; Silvano Giordano, *La legazione del cardinale Franz von Dietrichstein per le nozze di Mattia, re d'Ungheria e di Boemia (1611)*, in: Bösel/Klingenstein/Koller (a cura di), *Kaiserhof – Papsthof* (vedi nota 37), pp. 44–57. Per un quadro delle iniziative della Curia nei territori dell'Impero, cfr. Alessandro Catalano, *La Boemia e la riconquista delle coscienze. Ernst Adalbert von Harrach e la Controriforma in Europa centrale (1620–1667)*, Roma 2005; Alexander Koller, *Le rôle du Saint-Siège au début de la guerre de Trente ans. Les objectifs de la politique allemande de Gregoire XV (1621–1623)*, in: Lucien Bély/Isabelle Richefort (a cura di), *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, Paris 2000, pp. 123–133.

⁴⁰ ÖNB, 65.F.23. Con nota di possesso di Tegnagel: „Ex libris Sebastiani Tegnagelii I.V.D., Caes. Consiliari et Bibliothec. Ex dono Nobilissimi et linguarum Orientalium peritissimi Domini Auctoris.“ Nella lettera che accompagnava la copia, Della Valle si scusava per lo stile (che in realtà rivendicava) „rudi ac extemporali“ e sosteneva di aver scritto il libretto per difendere „la verità della somma religione“, Petri Lambecij Hamburgensis Commentariorum (vedi nota 1), vol. 3, pp. 332 sg.

⁴¹ „Elegans perpolitum atque curiosum Syntagma Vestrum De Magni illius Persarum Regis Abassi Vita erudite contextum cupidissime legi, et ut multorum Magnatum manibus ‚Queis meliore luto finxit praecordia Titan‘ Praestantis Operis debita commendatione, tereretur effeci. Et quia in eodem libro πολυτροπου Itinerarii tui, quod per longe dissitas Asiae incognitae provincias feliciter confecit, subinde mentionem honorificam facit, multis rerum externarum cupidis inter quos et ego facile familiam duco, incredibile et flagrantissimum eius primo quoque tempore adipiscendi desiderium iniecit. Rogamus itaque nos omnes, quos rerum abditarum amor sibi adamantinis quasi vinculis astrinxit, ut iam carum, rarum atque pretiosum thesaurum nobis et Europaeo orbi, prima quaque occasione, per typos communicare benevole velis. Praeterea cum ante annum circiter Schah Abas Vester diem extremum obierit, rogo ut si quam de hodierno Rege eiusque Successore, Relationem Manuscriptam, vel de aliorum Orientalium, Magni inquam Mogul, aliorumque statu, et conditione cognitum habeas mihi benigniter, cum per otium licebit impertiri velis.“ (Tegnagel a Della Valle, 8 settembre 1629, ÖNB, 9737t, fol. 173r; AAV, Della Valle-Del Bufalo, 52, fol. 221r); „Historia Vestra, Illustriss. Domine, de Regis Persarum conditionibus, ut latine versetur et in Germania recudatur, si iussere operam dabo.“ (Ivi, fol. 222; 173v).

⁴² Giovenale, *Satire*, a cura di Biagio Santorelli, Milano 2013, p. 214.

dai saperi e dai costumi dei propri padri. Si può ipotizzare una concezione simile tra i membri della Repubblica delle lettere arabe, che aprirebbe alla teorizzazione di una doppia verità di matrice padovana e a un'idea del sapere segreto e iniziatico? Difficile dire e, al momento, impossibile provare che Tegnagel aderisse alla distinzione gnostica e averroistica tra due tipi di umanità, la folla che ha bisogno di favole e i pochi che sono in grado di sopportare la verità. Difficile anche dire se la lettura dei testi arabi nutrisse una discussione clandestina sull'impostura di tutte le religioni, come accadde tra i *freethinkers*.⁴³ Di sicuro però, all'interno di questa cerchia di appassionati, vige la legge della condivisione: il sapere di ciascuno andava messo al servizio di tutti gli altri e continue sono le esortazioni a pubblicare per raggiungere un pubblico più vasto. Ciò valeva anche per Della Valle; l'opera più attesa erano i racconti dei viaggi: Tegnagel non fece in tempo a vederli, poiché la prima edizione delle „Lettere“, quelle dalla Turchia, uscì soltanto nel 1650.⁴⁴ Ma i desideri erano molti e vari. Non era possibile – chiedeva il bibliotecario – sapere per esempio qualcosa di più dell'imperatore Moghul Jahangi? Non avrebbe potuto scrivere un ritratto anche di questo sovrano, da affiancare a quello di Abbas e così capire meglio le diverse declinazioni islamiche della sovranità? O almeno avere notizie del nuovo Shah Safi (Abbas I era appena morto, nel 1629)? Come si sarebbero ridefiniti i rapporti di forza tra le tre potenze imperiali? Ma il bibliotecario chiedeva a Della Valle di pubblicare tutto ciò che aveva nel cassetto, specialmente le opere di storia. E di nuovo rinnovava la disponibilità a impegnarsi per la stampa, „se per caso vi sono cose che possano temere la troppa scrupolosa censura romana“.⁴⁵

Tegnagel ometteva però ogni cenno alla richiesta avanzata da Della Valle nella lettera del 30 giugno del 1628, in cui il romano gli aveva domandato di esporsi in prima persona per promuovere la formazione di una lega tra le forze europee cattoli-

43 Sui rapporti tra libertinismo e letteratura araba, cfr. Luisa Simonutti, *Reseaux clandestins. Lire et traduire, face à la Méditerranée*, in: *La lettre clandestine* 27 (2019), pp. 17–40; Noel Malcolm, *Useful Enemies. Islam and the Ottoman Empire in Western Political Thought, 1450–1750*, Oxford 2019, pp. 303–345.

44 Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino ... in 54 lettere familiari, da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione mandate in Napoli all'erudito e fra' più cari, di molti anni suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti: cioè la Turchia, la Persia e l'India, le quali havran per aggiunta, se Dio gli darà vita, la quarta parte, che conterrà le figure di molte cose memorabili sparse per tutta l'opera e la loro esplicatione, Roma 1650. La seconda e terza parte (sulla Persia e sull'India) uscirono postume, nel 1658 e nel 1663.

45 ÖNB, 9737t, fol. 222r (8 settembre 1629): „Ad extremum oro, ut ea quae affecta vel confecta in linguis Orientalibus praecipue ad Historiam Spectantia, in scriiniis tuis litterariis possideas, ea in publicum emittas, et erudita posteritati haud quaquam amplius invidias; si quae autem sint, quae censuram Romanam, nimis quam scrupulosam, forte an reformident, illa ut in Germania typis describantur, summa enitar ope.“ A causa delle „calamità della guerra e della peste“, Della Valle rispose quasi un anno dopo, dando notizie del nuovo scià e della produzione di libri sulle lingue orientali (e sul Corano) a Roma, cfr. Petri Lambecij Hamburgensis Commentariorum (vedi nota 1), pp. 334 sg.

che e il regno safavida contro gli ottomani, rinnovando l'antica idea di Clemente VIII. Il bibliotecario avrebbe potuto perorare la causa con l'imperatore, che si fidava di lui, convincerlo a „non disprezzare l'amicizia del Re dei Persiani“ e a definire una geometria di alleanze multiconfessionali. Sarebbe stato sufficiente – insisteva Della Valle – ricordare a Ferdinando II l'esempio di Rodolfo II. Si riferiva alla buona accoglienza ricevuta a Praga dall'ambasciata persiana guidata da Anthony Sherley, nel 1600; Rodolfo mostrò interesse e simpatia, e rispose mandando una lettera allo shah tramite il transilvano István Kakas di Zalánkemény (che morì durante il viaggio) e il tedesco Georg Tectander (che scrisse una relazione del viaggio).⁴⁶ Secondo Della Valle il progetto era fallito soltanto per l'intervento di Mattia, che nel 1606 firmò la pace di Zsitvatorok, mettendo fine al conflitto con la Sublime Porta. Era stato un errore, ma si era ancora in tempo per ripararlo. Il viaggiatore romano, pur così informato dell'andamento del mondo, sembra ignaro dei cambiamenti profondi nei rapporti tra Costantinopoli e Vienna; sembra ignorare la devastazione della Guerra dei Trent'Anni. Secondo lui bastava semplicemente „sedare i conflitti civili“ nei territori dell'Impero per poi sferrare un attacco agli ottomani; anzi, secondo un'antica consuetudine europea, il nemico infedele poteva forse guarire le fratture dentro la cristianità. Il momento era propizio perché quello ottomano – scriveva – era un impero „che vacillava“: il Sultano Murad IV era troppo giovane per tenere saldamente il potere; le milizie erano dilaniate da una miriade di „discordie intestine“; i ministri erano egoisti e impreparati; le finanze erano in dissesto e „le province devastate da una terribile tirannide“. Tutto, insomma, sembrava congiurare per l'imminente rovina; ma più del resto contava la spaccatura all'interno dell'Islam, che andava sfruttata, approfondita: ecco perché ci si doveva avvalere dell'aiuto dei persiani, che erano „implacabili et eterni nemici dei Turchi ... non soltanto perché così detta la ragione della loro politica, ma anche per la differenza di spirito e di religione tra i loro paesi“.⁴⁷ Della Valle qui attingeva e a sua

⁴⁶ Sull'*Iter Persicum* di Tectander, pubblicato nel 1609, cfr. Pál Ács, *Iter persicum. In Alliance with the Safavid Dynasty against the Ottomans?*, in: *A Divided Hungary in Europe. Exchanges, Networks and Representations, 1541–1699*, Newcastle upon Tyne 2014, vol. 2, pp. 31–50; Edward Denison Ross (a cura di), *Sir Anthony Sherley and His Persian Adventure*, London 1933, pp. 22–38. Cfr. anche Hans Robert Roemer, *Persien auf dem Weg in die Neuzeit*, Beirut 1989. Per una sintesi dei rapporti tra la Persia e i papi, Piemontese, *Persica Vaticana* (vedi nota 11), pp. 370–478.

⁴⁷ „Percepi Viennam brevi adventurum, vel forte adventasse iam Augustissimum Imperatorem, cui cum tu V. C. a consiliis inservias, non abs re futurum duxi, imo Christianae Reipublicae, ac Dei Optimi Max. famulatui summopere conducturum, si ab amplitudine tua impetravero, quod etiam atque etiam rogo, ut in aures illius Caesareae Maiestatis, tunc cum magis molles aditus, et commoda nacta occasione tempora norit, insussurrare interdum non dedignetur, Persarum Regis amicitiam non esse sperendam; namque princeps est ille vastae molis imperio potentissimus armorum vi et rerum gestarum gloria nemini secundus, Turcis Christiani nominis hostilibus, perpetuo infensus, neque unquam placabilis, nec modo publicarum rerum dictionisque sic ferente ratione, verum etiam ob genii ac religionis inter nationes discrepantiam. Rodulphus felicitis recordationis optimus Imperator, hanc amicitiam avidè complexus, omni studio prosecutus est; et nisi domestica cum fratre dissidia illum ad

volta arricchiva lo stereotipo, alimentato dalle relazioni missionarie e diplomatiche, che contrapponeva i turchi ai persiani, i sunniti agli sciiti: pur essendo tutti musulmani, i primi venivano presentati come un popolo dogmatico, violento, impulsivo, nemico del sapere; i persiani, in controcanto, come inclini allo studio, tolleranti e ragionevoli.⁴⁸ Per inciso, nelle carte di Tengenel non si trovano mai generalizzazioni di questo tipo: non perché la sua visione fosse più sofisticata o imparziale di quella del viaggiatore romano, ma per la già menzionata scarsa propensione per dichiarazioni perentorie e le sintesi propagandistiche.

Tornando alla richiesta di Della Valle, se Tengenel taceva (almeno nella corrispondenza che abbiamo a disposizione), il comune amico Sgambati era invece entusiasta. Ne aveva parlato con l'ambasciatore di Spagna, il marchese di Aytona, sottolineando i benefici di una visita a Vienna di Della Valle e di un colloquio con l'imperatore. Questi incontri sarebbero potuti sfociare – il gesuita lo sperava – alla nomina di Della Valle come ambasciatore in Persia. Sorprende l'insistenza di Sgambati sull'ignoranza, nella corte degli Asburgo, non soltanto delle cose persiane, ma persino turche, nonostante i contatti e i negoziati continui: „La porta ottomana è così poco conosciuta come il Re della terra Australe. E pure si contratta con esso loro perpetuamente.“ Il gesuita ammetteva poi che la sua proposta aveva ricevuto una tiepida accoglienza, perché in quel momento „stanno premendo per le guerre d'Italia, e distraendo l'imperator da

pacem cum Turcis invitum compulissent (quod Persa nimis aegre tulit, de eo mecum iniuriam temporum quibus poteram, rationibus nequicquam excusante saepe conquestus) collatis forte amborum signis, ad quod Abbas paratissimus semper fuit, immanis haec Othomanica belua ad Scythiae latebras ea tempestate fuisset adacta. O utinam Germania, sedatis civilibus tumultibus, Romanas aquilas in pessimos illos milvos aliquando contorqueret; quam gloriosi, quam faciles hoc aevo triumphī, quippe Imperatorem habemus sanctissimum, cuius optatis Deus omnipotens ex sententia faveat, armorum virtute ac potentia qualem superiora saecula longa aetate non viderunt, ac demum in rebus gerendis summa felicitate praestantem. Sed si forte res ita se habent, ut cum Turcis pax sit colenda, sive habendae induciae, hoc saltem, Vir Amplissime, tibi exploratum velim, res Turcarum in eo esse statu, ut multo meliori quam antea conditione id sit peragendum, sic Caesaris negotia per fidos aequae ac rerum peritos procuratores administrantur; cum pax ista a Turcis hodie, non modo expetita, sed ut mihi exploratum est, necessario, nisi funditus ruere velint, sit obeunda. Instat enim Persa acerrimus hostis, et ab armis numquam, quod vixerit, cessaturus instant rebelles plures, quibus non exiguae vires, Turcarum praeterea militum intestinae discordiae, nec de facili pacandae, eorundem inobedientiae Principis aetas parum firma; genius, fortasse ad magna minus aptus imperium, subditis iam contemptibile, et prorsus spretum, quod antea, summa religione colebatur; Ministri, ad propria intenti, imperii vires, imminutae; provinciae, dira tyrannide devastatae, pecuniae deficientes, et alia multa, quae nutanti monarchiae imminentem iam ruinam minitare videntur.“ (ÖNB, 9737t, fol. 185r-v).

48 Sul contributo dei missionari in Persia nel rinsaldare lo stereotipo, cfr. Christian Windler, *From Dreams of Alliance and Mass Conversions to the Ambivalences of Court Life. Catholic Missionaries in Safavid Persia*, in: Vincenzo Lavenia et al. (a cura di), *Compel People to come in. Violence and Catholic Conversion in the Non-European World*, Roma 2018, pp. 91–101. Sull'infondatezza della contrapposizione cfr. Sonja Brentjes, *Pride and Prejudice. The Invention of a 'Historiography of Science' in the Ottoman and Safavid Empires by European Travellers and Writers in the XVI and XVII Centuries*, in: ead., *Travellers from Europe* (vedi nota 18), pp. 229–254.

pensieri di Turchia“. E tuttavia credeva nel progetto e aveva intenzione di perseverare, perché alla morte di Gabor la rottura con l’Impero ottomano sarebbe stata inevitabile: consigliava perciò a Della Valle di cercare il sostegno di Paolo Savelli, ambasciatore imperiale residente a Roma dal 1620.⁴⁹

Tengnagel, che pure si era prodigato più di una volta per fare ottenere incarichi e posizioni, per esempio al copto egiziano Josephus Abudacnus, che gli era stato raccomandato da Keplero, o al dragomanno francese D’Asquier,⁵⁰ di cui aveva battezzato una figlia, con Della Valle preferì invece parlare solo di libri. Quella per i libri orientali, lo aveva scritto a Holstenius, era una „fame insaziabile“, e anche nelle lettere con Della Valle le metafore barocche culinarie abbondano: i testi di cui il romano gli parla erano „leccornie“, un banchetto per l’anima. Vorrebbe divorarle tutte,⁵¹ ma alcuni titoli lo ingolosiscono più di altri. Tra questi spicca la professione di fede musulmana

49 AAV, Della Valle-Del Bufalo, 37, fol. 120r-v: „Stiamo in gran tenebre intorno alle cose di Persia, chi dice il re essersi ritirato, e chi morto (dico Abas) chi dice che vi son guerre simili e chi che che il Turco ricupera il perduto. Ricorriamo a chi solo ci può illuminare, e al signor marchese d’Aytona ambasciatore in quella corte promisi hieri che scriverei a Vostra Signoria illustrissima per haver notizia di questo, onde tanto più la supplico a darcerli. Con questa occasione dissi al sig. ambasciatore che quando ella si risolvesse a venire anco a veder questa corte sarebbe di gran comodo e opportunità a Sua Maestà, così vicina a dover haver guerra co i Turchi, sentir persona che tanta notizia ha delle loro cose, e di quelle di loro nimici. Accennando ancora che in tal bisogno anche parrebbe mandato dal cielo quando si dovrebbe pensare a prendere ambasciatore al Persiano. Soggiunsi che qui Sua Maestà non haveva chi sapesse turchesco, e si servivano d’un francese, di non sicura confidenza. L’ambasciator vedeva che il discorso era buono, ma perché hora stanno premendo per le guerre d’Italia, e distraendo l’imperator da pensieri di Turchia non volse far plauso a quello che internamente approvava ma perché io son certo che alla morte di Bethlen Gabor (che non può esser lontana, s’è vera però l’opinione de platonici che *mali demones sunt mortales*), saremo costretti vogliamo o no a romperli col Turco, ho anche per probabile che in quel caso sarebbono più volentieri sentite simili parole. Intanto l’ho voluto accennare, acciò se n’ha qualche tentatione non intermetta i mezzi, dovendo in una tale occasione principalmente procurarsi la buona relatione del signor Savelli ambasciatore cesareo. Molte cose buone potrebbe far qui la sua presenza, e prudenza, dove la porta ottomana è così poco conosciuta come il re della terra australe. E pure si contratta con esso loro perpetuamente.“ Su Savelli, cfr. Cecilia Mazzetti di Pietralata, I Savelli come mediatori culturali tra Roma e la corte cesarea, in: Guido Braun (a cura di), *Diplomatische Wissenskulturen der Frühen Neuzeit. Erfahrungsräume und Orte der Wissensproduktion*, Berlin-Boston 2018 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 136), pp. 37–62; Irene Fosi, La famiglia Savelli e la rappresentanza imperiale a Roma nella prima metà del Seicento, in: Bösel/Klingenstein/Koller (a cura di), *Kaiserhof – Papsthof* (vedi nota 37), pp. 67–76; e ad., *Informare la casa, le corti, „circoli e anticamere“: la guerra dei Trent’Anni nella corrispondenza di Paolo e Federico Savelli*, in: *Rivista Storica Italiana* 139 (2018), pp. 984–1011.

50 Sui due dragomanni, cfr. Alastair Hamilton, *An Egyptian Traveller in the Republic of Letters. Josephus Barbatus or Abudacnus the Copt*, in: *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 57 (1994), pp. 123–150; id., *Michel d’Asquier, imperial interpreter and bibliophile*, in: *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 72 (2009), pp. 237–241.

51 Piemontese ha identificato e individuato alla Biblioteca Vaticana (= BAV) le opere menzionate nelle lettere di Della Valle a Tengnagel, *Persica Vaticana* (vedi nota 11), pp. 16–18, 238, 245 sg.; Hülya Celik ha identificato e rintracciato invece i libri menzionati nelle lettere di Tengnagel a Della Valle e

dei sunniti e degli sciiti, di cui Della Valle possedeva una copia. Quella sciita l'aveva anche tradotta in latino, ma era pessimista riguardo alla pubblicazione: „non sarà facilmente possibile stamparla a Roma, a causa degli insegnamenti sacrileghi della dottrina che essa riporta“. Eppure, aggiungeva subito dopo, la conoscenza più accurata della dottrina islamica sarebbe di grande utilità ai teologi cristiani impegnati nelle missioni.⁵² A partire dal Concilio di Vienne del 1311, quando Clemente V approvò la proposta di Raimondo Lullo di istituire cattedre di arabo, la giustificazione più diffusa per la pratica degli studi orientali fu proprio la necessità di propagare il cristianesimo nei paesi a prevalenza musulmana. Non sorprende perciò che Della Valle vi facesse ricorso per promuovere la pubblicazione del suo testo.

In realtà, la traduzione mirava a mostrare le differenze tra i due rami dell'Islam e a suggerire i vantaggi politici di queste differenze, e non nascondeva la netta preferenza per la tradizione sciita e il disprezzo per quella sunnita, spesso ribadita altrove. Della Valle conosceva bene e partecipava ai dibattiti sulle politiche di conversione dei musulmani al cattolicesimo. Aveva frequenti contatti con la Congregazione di Propaganda Fide e con il suo segretario Ingoli, e nel 1617, mentre era a Isfahan, aveva scritto una serie di annotazioni su uno dei testi chiave della teologia missionaria, il „De procuranda Salute Omnium Gentium“ del carmelitano scalzo Thomas á Jesu.⁵³ A questo proposito, un altro testo che Tegnagel desiderava era „l'epistola di Vostra Signoria ad un nobile Persiano con la risposta del Persiano“. Si trattava della lettera che Della Valle aveva redatto direttamente in persiano nell'aprile del 1621 a Isfahan in seguito a una discussione su islam e cristianesimo avvenuta a casa del notevole Mir Muhammad 'Abd al-Vehābi e alla presenza dell'agostiniano portoghese Manuel della Madre di Dio e di altri ospiti persiani, tra i quali „un dottor di loro“. Della Valle amava raccontare l'inclinazione dei persiani per le diatribe intellettuali e insisteva su come fossero stati gli ospiti musulmani a intavolare il confronto su questioni di fede. Dopo aver ribattuto a voce, Della Valle si decise a scrivere sui tre punti affrontati nella discussione, tipici delle controversie tra islamici e cattolici: le ragioni per cui i cristiani non accettano Maometto come profeta; la tesi secondo la quale i testi sacri in uso presso i cristiani siano gravemente alterati rispetto agli originali e infine l'adorazione delle immagini sacre, giudicata idolatrica dai musulmani. Una volta tornato a Roma, Della Valle pro-

conservate alla ÖNB. Cfr. Hülya Çelik/Chiara Petrolini, *The Network of Court Librarian Sebastian Tegnagel and the Circulation of Oriental Manuscripts in the Early 17th Century* (in corso di stampa). 52 ÖNB, 9737, fol. 183v: „Professio Fidei Mahammedanorum duplex apud me est altera nimirum Sonnitaram, qui sunt Turcae, altera Sciaitarum qui Persae, utraque compendiosa, et curiositatis non expers. Posteriorem quamvis inculcte, latinitate donavi, sed ea est, quae typis tradi, Romae non facile permittatur, ob impia sectae, quae memorat, documenta: alibi forsitan minus rigide haberetur, praesertim cum illius notitiam doctoribus nostris necessariam fore mihi persuadeam, ut sciant quid eorum perfidiae sit obiciendum.“ Piemontese ha identificato la prima in BAV, Vat. pers. 70.II; la seconda, quella sciita, in BAV, Vat. pers. 8.III.

53 Cfr. AAV, Della Valle-Del Bufalo, 93, fol. 291r-298v.

gettò di pubblicare il testo in persiano con testo a fronte in latino e Leone Allacci informava che l'opera nel 1633 era sotto i torchi della stamperia della Congregazione di Propaganda Fide. Effettivamente tra le carte di Della Valle si trovano il frontespizio e i primi fogli dell'opera ma evidentemente tutto venne poi bloccato: il libro non uscì mai. La versione manoscritta tuttavia circolò e fu proprio in risposta a Della Valle che il filosofo iraniano Sayyed Ahmad Alavi scrisse l'influente „Libro dei raggi divini in risposta alle oscurità persiane“. ⁵⁴ Non sembra che Tegnagel abbia mai ricevuto il testo che desiderava, così come non ottenne mai il vocabolario persiano tratto dalla traduzione del „Catechismo“ di Bellarmino dei gesuiti di Lahor o il trattato sui nomi di Dio o la sua grammatica turca. ⁵⁵ Anche Tegnagel era inevitabilmente interessato alle conversioni dall'Islam e all'Islam: si prodigò (tiepidamente) per la conversione del suo copista, Ibrahim Dervis, un prigioniero di guerra che viveva in „una sofferenza ininter-

54 BAV, Vat. pers. 7, con la versione persiana; BAV, Borg. lat. 545 (fol. 44r–59v), con la traduzione in latino. Il frontespizio stampato sta in AAV, Della Valle-Del Bufalo, 52/8, fol. 320r–323v. Sulla composizione della lettera cfr. Paola Orsatti, Uno scritto ritrovato di Pietro Della Valle e la polemica religiosa nella storia degli studi sul persiano, in: *Rivista degli studi orientali* 66,3–4 (1992), pp. 267–274; Ettore Rossi, Elenco dei manoscritti persiani della Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1948, pp. 32 sg.; Renato Almagià, Per una conoscenza più completa della figura e dell'opera di Pietro Della Valle, in: *Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Serie 8, vol. 6,7–10* (1951), pp. 375–381; Dennis Half, Pietro della Valle. *Risāla-yi Piṭrūs dillā Vāllī*, in: David Thomas/John A. Chesworth (a cura di), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History, vol. 10: Ottoman and Safavid Empires 1600–1700*, Leiden 2017, pp. 518–521. Per una sintesi magistrale della vicenda, cfr. Piemontese, *Persica Vaticana* (vedi nota 11), pp. 17 sg., 30, 33–52, 279–330.

55 ÖNB, 9737t, fol. 183v–184r: „Doctrina Christiana a Patribus Jesuitis in regia Lahor degentibus Persice compilata, eleganti est scripta stylo, non magni voluminis. Huius vocabula omnia ad sex circiter millia, addita interpretatione Italica, et citato loco eiusdem libri unde excerpta iam pridem in Dictionarium conguessi, adiutus opera Patrum Carmelitorum Discalceatorum, Sphahani in urbe regia Persarum commorantium, qui una mecum in hoc laborarunt. Unicum huius libri in Europa apud me extat exemplar, alterum tantum apud praefatos Patres Spahani: hoc imprimatur omni studio nitar quum typi, qui modo parantur Romae multarum linguarum a sacra Congregatione ad propagandam fidem instituta in promptu erunt. Hoc idem curabo diligenter de Doctrina Christiana de Epistola mea de rebus fidei ad nobilem illum Persam, cui et unam versionem adiungam, et de aliis nonnullis opusculis, quae prae manibus habeo, ut sunt Divina nomina, seu attributa uno plus mille, quae Arabice et Persice exarata latine interpretabor Ephemeris Persica unius anni, ubi multa non spretu digna visuntur, cum latina pariter versione, et Grammatica linguae Turcaicae, quam non inutilem, ni fallor, et alia a Megiser in Germania olim edita, fortasse magis absolutam, Italico sermone conscripsi.“ Piemontese ha rinvenuto il vocabolario persiano-italiano in BAV, Vat. pers. 6; la seconda copia, cui Della Valle accenna, si trova a Parigi, Bibliothèque nationale de France, Persan 179 (ringrazio Clizia Carminati per il controllo a Parigi); nell'introduzione, in italiano, si sottolinea l'utilità dell'opera per i cristiani „per potere con gli Infedeli ragionare“. La traduzione in latino dei „mille nomi di Dio“ è invece introvabile, mentre la grammatica turca sta in BAV, Vat. turc. 40 (cfr. Piemontese, *Persica Vaticana* [vedi nota 11], pp. 272 sg.).

rotta“,⁵⁶ e possedeva una copia dello straordinario racconto e trattato di conversione all'Islam dell'ungherese Murad ibn Abdullah.⁵⁷

Ma la curiosità del bibliotecario nei confronti di Della Valle era vastissima: non voleva solo conoscere le esperienze fatte in oriente, voleva anche notizie sulla Roma in cui il viaggiatore era tornato a vivere, sugli stranieri che passavano in città e su chi a Roma era dedito ai suoi stessi studi. Che fine aveva fatto, chiede per esempio, la splendida collezione di libri orientali di Raimondi? E quella di Leonardo Abela, vescovo di Sidone? Ed era vero che il matematico scozzese Alexander Strachan, che viveva in Persia, aveva donato i suoi libri alla biblioteca dei carmelitani scalzi? E chi era quell'Ignazio Lomellini di cui gli era arrivata notizia (tramite un altro italiano, Sebastiano Fortiguerra, a servizio degli Estensi) e che stava scrivendo una confutazione del Corano?⁵⁸

L'ultima lettera tra i due amici è del luglio 1634. A differenze delle altre è un testo breve, legato all'occasione dell'arrivo a Vienna del nunzio Malatesta Baglioni. Ma anche da questa si dipanano mille possibili fili da seguire, in una specie di gioco di scatole cinesi senza fine, una *Rahmenerzählung* in cui ogni lettera contiene storie che a loro volte contengono altre storie.

Solo un ultimo esempio: Della Valle chiese a Tengenagel di metterlo in contatto con Wilhelm Schickard, scienziato e orientalista di Tubinga, protestante, e corrispondente assiduo del bibliotecario di Vienna. Della Valle aveva cercato di conoscerlo tramite Holstenius, ma sapeva che Schickard aveva un debito di gratitudine con Tengenagel,

56 Claudia Römer, *An Ottoman Copyist Working for Sebastian Tengenagel, Librarian at the Vienna Hofbibliothek, 1608–1636*, in: *Archív orientální, Supplementa* 8 (1998), pp. 330–349; Robert John Jones, *Learning Arabic in Renaissance Europe (1505–1624)*, unpublished PhD Thesis, London 1988, pp. 74–85.

57 ÖNB, A.F. 180. Su Murad e il suo racconto, si veda Tijana Krstić, *Contested Conversions to Islam. Narratives of Religious Change in the Early Modern Ottoman Empire*, Stanford 2011, pp. 100–110; Martin Mulsow, *Antitrinitarians and conversion to Islam*. Adam Neuser reads Murad b. Abdullah in Ottoman Istanbul, in: Claire Norton (a cura di), *Conversion and Islam in the Early Modern Mediterranean*, London 2017, pp. 181–193. Entrambi fanno riferimento alla copia conservata alla British Library e non quella della ÖNB.

58 ÖNB, 9737t, fol. 221v (8 settembre 1629). Della Valle conferma la notizia ma non aggiunge molto: „Episcopus efronita, qui Maronita est ac Domenicanae familiae, adversus Alcoranum, quae egregie scripsit, propediem proditurus est; eodem argumento, atque eadem lingua Arabica, p. Lomelinum Soc. Jesus, nescio quid prae manibus habere praesensi“ (Petri Lambecij Hamburgensis Commentariorum [vedi nota 1], p. 335). Tengenagel era venuto a sapere di Lomellini da S. Fortiguerra, il quale gli scrisse di aver visto l'opera completa: „Bis fui cum p. Ignatio Lomellino, qui mihi suam confutationem Alcorani iam perfectam ostendit. Sed expensae pro praelum necessariae differunt publicationem. Liber est in folio, cum textu Alcorani arabico, declaratione vero, et confutatione latina est. Dedit mihi indicem librorum, quos ex oriente possidet MSS hic insertum D.T. videbit.“ (28 novembre 1626, ÖNB, 9737t, fol. 135). Sull'opera del gesuita, cfr. Paul Shore, *An Early Encounter with the Qur'an*. Ignazio Lomellini's Animadversione, Notae ac Disputationes in Pestilentem Alcoranum, in: *The American Journal of Islamic Social Sciences* 34,1 (2017), pp. 1–22.

perché lo aveva aiutato a tradurre il „Taric“, una genealogia di re persiani, prestandogli lessici turchi e persiani, come l'autore riconobbe nel libro.⁵⁹ Si potrebbe continuare e il quadro potrebbe allargarsi fino a comprendere figure insospettate. Schickard era un grande astronomo, amico di Keplero (che a sua volta conosceva Tegnagel). Quando si trovava a Goa nel 1623, Della Valle cercò di convertire un astronomo persiano dimostrandogli la superiorità dei cristiani in astronomia. Tradusse perciò per lui, in persiano, un'opera del gesuita Cristoforo Borri (anch'egli a Goa) sul sistema di Tycho Brahe.⁶⁰ D'altronde, tra i motivi del viaggio del romano c'era anche la ricerca della versione originale del libro di Giobbe, scritto subito dopo il diluvio universale; la speranza era che la versione autentica, precedente alle molte corruzioni del testo delle Scritture, contenesse un riferimento a sostegno dell'eliocentrismo di Copernico e di Galilei. Insieme agli amici Schipani e Cesi, Della Valle difese apertamente Galilei; frequentava ambienti assai vicini a Campanella, anzi dichiarò una volta di essere lui stesso un „discepolo di Tommaso Campanella“, e sembra che partecipasse ad alcuni ritrovi a Roma e a Napoli per leggere insieme le opere del filosofo calabrese. Del resto, nella sua prima lettera si era presentato a Tegnagel, non come filologo, ma come filosofo. È difficile tenere insieme elementi tanto disparati e contraddittori – interessi filosofici, scientifici, alchemici, filologici, biblici, amicizie nella Compagnia di Gesù, aperture al libertinismo erudito, intransigenza, adiaforismo, collaborazione con Propaganda Fide, sincera ammirazione per sovrani musulmani, partecipazione alle controversie, speranze in un universalismo pacificante. Ebbene, una simile congerie ostacola una narrazione lineare e coerente, ma il primo orientalismo affondava le sue radici in questo suolo stratificato, e solo tenendone conto si può cogliere il significato dello sforzo intellettuale di Della Valle e Tegnagel. Il carteggio corre tra due città, Roma e Vienna, ma ne contiene molte di più: è una comunicazione paneuropea, anzi più larga ancora, poiché abbracciava l'Impero ottomano e quello persiano, fino a spingersi in India. Gli studi di arabica erano un lavoro allo stesso tempo solitario e collettivo, che doveva avvalersi, secondo le parole di Mordechai Feingold, di „mutual

59 La lettera, datata 18 luglio 1634, è conservata sia in ÖNB, 9737t, fol. 243r–v, sia all'AAV, Della Valle-Del Bufalo 52, fol. 340r–v. L'opera in questione è: Wilhelm Schickard, *Tarich h.e. Series Regum Persiae, Ab ArdschirBabekan, usq[ue] ad Iazdigerdem a Chaliphis expulsum, per annos fere 400, Tubingae 1628*, p. 186. Sulla sua copia (ÖNB 65.F.11) Tegnagel aveva annotato alcune notizie sulla morte di Abbas e sul successore ottenute dal cappuccino fra Pacifico. Su Schickard come orientalista, cfr. Manfred Ullmann, *Arabische, türkische und persische Studien*, in: Friedrich Seck (a cura di), *Wilhelm Schickard, 1592–1635. Astronom, Geograph, Orientalist, Erfinder der Rechenmaschine*, Tübingen 1978, pp. 109–128.

60 Avner Ben-Zaken, *From Naples to Goa and Back. A Secretive Galilean Messenger and a Radical Hermeneutist*, in: *History of Science* 47 (2009), pp. 147–174; Sonja Brentjes/Max Lejbowicz, in *Aestimatio* 10 (2013), pp. 1–24, hanno smentito molte asserzioni di Ben-Zaken riguardanti Borri e Della Valle, tuttavia l'impostazione generale e le intuizioni dello studio restano valide. Frans Tegnagel, astronomo genero di Brahe e curatore dei testi lasciati dallo scienziato, era parente di Sebastian. Alcune sue lettere sono state incorporate nella corrispondenza di Sebastian.

support groups“,⁶¹ e questi gruppi erano spesso eterogenei nella loro composizione sociale, religiosa e geografica. Altrettanta varietà dovevano osservare Tegnagel e Della Valle nelle loro città: sia Roma che Vienna erano il fulcro di un movimento centripeto e centrifugo, luogo di convergenza e di partenza di notizie, idee, persone. E dentro quegli spazi urbani tutto tendeva a mescolarsi e sovrapporsi, innescando non raramente conflitti tra paradigmi epistemologici incompatibili:⁶² la sofisticata conoscenza di lingue orientali con la burocrazia, la controversistica controriformista con le concezioni visionarie, simboliche, alchemiche e talvolta eterodosse, le teorie ireniche sull'incontro tra le religioni con la più grossolana propaganda anti-islamica, le notizie portate dai mercanti o dai soldati con le condanne dell'Inquisizione.

Le lettere tra il bibliotecario e il viaggiatore non aggiungono quasi nulla alla conoscenza dei rapporti ufficiali tra Roma e Vienna, che va indagata attraverso fonti fondamentali come le nunziature. Aiutano però a immaginare questo straordinario ,rumore di fondo' delle due città e di chi le abitava.⁶³

61 Mordechai Feingold, *Learning Arabic in Early Modern England*, in: *The Teaching and Learning of Arabic* (vedi nota 8), p. 50.

62 Menziono solo due raccolte di studi: Romano (a cura di), *Rome et la science moderne* (vedi nota 8); Maria Pia Donato/Jill Krayer (a cura di), *Conflicting duties. Science, Medicine and Religion in Rome*, London 2009.

63 Sui rapporti tra le due corti, cfr. Alexander Koller, *Imperator und Pontifex. Forschungen zum Verhältnis von Kaiserhof und römischer Kurie im Zeitalter der Konfessionalisierung (1555–1648)*, Münster 2012. Per l'analisi delle nunziature come fonti storiografiche, si vedano i saggi raccolti in *id.* (a cura di), *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturrechtsforschung*, Tübingen 1998 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 87). Koller ha curato le edizioni delle seguenti nunziature: *Nuntiaturreichte aus Deutschland*, 3. Abt.: 1572–1585, vol. 9: *Nuntiaturen des Giovanni Delfino und des Bartolomeo Portia (1577–1578)*, Tübingen 2003 e vol. 10: *Nuntiaturen des Orazio Malaspina und des Ottavio Santacroce. Interim des Cesare Dell'Arena (1578–1581)*, Berlin 2012. Sull'opportunità di includere il ruolo svolto dai regolari nei rapporti diplomatici della Santa Sede, cfr. Elena Bonora, „Ubique in omnibus circumspecti“. *Diplomazia pontificia e intransigenza religiosa*, in: Renzo Sabbatini/Paola Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna*, Milano 2011, pp. 61–76.